

Patrizia Vascotto

Solstizio d'estate

2.
il cielo è pieno di stelle
e la luce comincia
ad est

aspetterò che il giorno
respiri di nuovo

* * *

e danzo,
la danza dei maschi.

ā sōlo.

* * *

la luce sbianca ad oriente
mentre l'uomo solitario danza
*zeibetika**

seduto sulla pietra
(essere neutro)
ascolto
allodole e usignoli
salutare l'alba

* * *

nel sonno mi ha preso
il vento

non paga
cercherò
l'amplesso del mare
e
del sole

onde invidiose mi graffieranno la pelle

pesci silenziosi
stupiranno al mio passaggio
sul fondo

il sole
placherà ogni contesa

* danza greca maschile

Tappeto geometrico

Io credo che gli uomini abbiano perso la capacità e l'abitudine di incontrarsi. Dico di incontrarsi veramente, di incrociare i loro cammini per caso o per volere, di guardarsi negli occhi e dentro gli occhi, di scoprirsi creature affini in quanto creature, di intuire percezioni ed emozioni del loro essere creature pensanti e viventi, di percepire il movimento alacre e fruscante delle loro menti, di sintonizzarsi sulle onde concentriche e incessanti dei loro pensieri, di pensarsi, immaginarsi, configurarsi, viverli.

Non dico di quell'incontrarsi fortuito e passeggero, di quelle tangenze determinate da fatalità e da coincidenze precostruite, in cui gli uomini si trovano con la convinzione di avere fatto delle scelte, senza però accorgersi di esserci stati collocati e inseriti da una logica più vasta e volutamente sfuggibile e di essere stati incasellati, plasmati, forgiati – smussando anche alcuni loro angoli più spigolosi e capricciosi, per occupare il loro posto prestabilito. Gli angoli capricciosi del poliedrico essere umano, sono quelli che gli garantiscono l'unicità, l'individualità, l'irripetibilità. Nel tempo i poligoni umani si uniformano, e diventano delle tessere, oppure – nella loro tridimensionalità, se ne è rimasta - dei parallelepipedi. Tutti uguali. E' difficile lottare contro la regolarità delle forme, e dei ruoli. E quando ogni angolo capriccioso è definitivamente linearizzato, e diventa un segmento di un lato più lungo, gli uomini hanno perso ogni speranza di incontrarsi.

Queste forme irregolarissime, quando sono ancora mutevoli nel naturale cammino verso una stabilizzazione dell'irregolarità (sarebbe, questa, la condizione ideale cui tendono), nell'incontrarsi sanno creare forme più grandi, connesse fra loro come in una formula chimica, particelle attratte ed attraenti inevitabilmente, valenze innate capaci di costituire legami indissolubili (finché un estraneo meccanismo non ne frantumi i vincoli). Legami che sottendono logiche molto meno lineari e semplici di quel numero affiancato alle lettere-simbolo; legami che sanciscono il frenetico brulicare delle particelle della mente, dell'anima, delle emozioni, delle sensazioni, e che, roteando all'impazzata nella forma irregolare dell'essere umano, scatenano energie incontenibili e dirompenti, che nelle loro orbite vorticosi sono sollevate e sospinte, attratte e repulse. Il nugolo di pensieri, percezioni, intuizioni, scintilla nel microcosmo del nostro essere e l'energia ci indirizza verso altre forme vaganti.

Mi è capitato a volte di pensare che queste nostre forme irregolari e il loro naturale mutare siano in qualche modo legate alla cronologia delle nostre vite, e che vi siano quindi tempi, nella nostra esistenza, in cui il gioco bizzarro ed eccitante degli incontri abbia uno spazio privilegiato.

L'adolescenza, forse, il tempo in cui gli uomini ricercano di più i propri simili. E' una ricerca casuale, di quella casualità inevitabile predisposta dalle leggi dell'essere. Ed è anche una ricerca voluta, generata dalla curiosità primitiva per i rappresentanti della stessa specie; una curiosità olfattiva, tattile, primordiale. Ma è generata anche da un'altrettanta primordiale necessità del clan, della tribù, dell'intesa, della complicità.

Più tardi, quando i nostri angoli capricciosi si infiacchiscono, il turbinio dei nostri elettroni si rallenta, i nostri sensi e la curiosità, delusi, si assopiscono, la ricerca dell'incontro ci appare progressivamente più vana, più difficile, più insensata.

Privi (o privati) di alcune (o molte) valenze, la nostra materia si cristallizza, mantenendo soltanto (e non sempre) i vincoli e le fusioni già fissate, incapace di crearne di nuove.

Vi sono, però, delle eccezioni: i prodotti anomali che sfuggono alla serificazione, alla genesi di massa; forme estrose e originali che prendono vie evolutive diverse. Capricciosi e sfaccettati, sono poligoni che tendono alle sfere.

Col tempo, anziché uniformarsi verso la regolarità prevista dal sistema per incasellarli ed intrappolarli, essi producono uno sviluppo non lineare ma circolare, e così gli angoli – aprendosi – non solo confluiscono in lati lunghi, ma generano un unico ininterrotto segmento circolare, senza inizio e senza fine, oppure con infiniti inizi ed infinite fini, distorcendo completamente la logica del sistema.

La forma sferica è l'essenza del capriccio (e quindi dell'unicità) perché non può essere collocata in uno schema angolare, in un mosaico predisposto e ordinato; e così le sfere diventano gli unici elementi originali. Destinate a rimanere al di fuori dello schema, per scelta, le sfere ruotano spinte da un'energia interiore fortissima, che alimenta un moto continuo di ricerca di tangenze, coincidenze, eclissi, fusioni, sovrapposizioni, compenetrazioni tra forme simili.

Capita che le sfere, incontrandosi, riescano solamente a sfiorarsi, e scivolino via rotolando l'una sulla superficie ricurva dell'altra. Ma succede anche che esse leghino inevitabilmente le proprie orbite e che inizino un inseguirsi ellittico coincidente nell'impossibile tentativo di allontanarsi e nell'impossibile eventualità di toccarsi. Oppure che intreccino le proprie traiettorie orbitali in un gioco di ipotetiche collisioni che scatenerebbero un'esplosione di energie. Talvolta ancora è proprio ad una casuale tangenza che si verifica un'irrefrenabile dispersione di energia, e allora le sfere si legano in una danza magnetica di riflessi e di rimandi e il loro moto si allinea a poi si intreccia, in una attrazione sempre maggiore, in una tensione sempre più forte alla compenetrazione, al dissolvimento delle superfici e all'osmosi, alla commistione della materia.

Le sfere sono affascinanti ed inquietanti; sono in grado, senza confini nel tempo e nello spazio, di aggregare materia, di crescerci, svilupparsi, arricchirsi, e anche sgretolarsi, polverizzarsi liberare frammenti di sé, contrarsi, espandersi, respirare, esplodere, collassate, svanire e non morire, vivere invisibili e immateriali della cause stesse della loro fine.

Le sfere fanno parte del mondo del mistero e delle illusioni, della fantasia e del possibile.

Le sfere sono vita, e sono luogo, entità, presupposto di incontri.

Le sfere sono l'ultima salvezza dell'uomo.

Tappeto vonalte

Vorrei essere un maschio.

Ci ho pensato molte volte, l'ho desiderato, voluto, rimpianto. Ho immaginato come sarebbe stato, come sarei stato, cosa avrei pensato, e cosa sarei diventato.

E come sarei stato con le donne.

Vorrei essere qual maschio che ha nuotato nel limbo amniotico di quando le madri sfornavano sorprese senza che monitor, sonde, elettrodi e calibri fotografassero, misurassero, curiosassero nel mondo opaco del nostro stato anfibio.

Quel maschio che mio padre vedeva già grande, forte, vincitore e spavaldo, camminare a testa alta per le strade portandosi addosso un nome importante, Marco Vinicio, nome romano, sicuramente un eroe, un console, un centurione, o – meglio ancora – un comandante.

Vorrei essere un maschio, dunque.

Maschio imponente, arrogante, vanitoso e caparbio; libero di andare, incurante del giudizio, giustificato ad esistere, indipendente di scegliere, svincolato dallo scrupolo di non attenersi al ruolo, perché sarei io, il ruolo.

Instancabile cacciatore, predatore insaziabile, abile tessitore di trappole, cortese cicisbeo, amante attento e premuroso, capobranco indiscusso; vincente, perché in anticipo sulle mosse degli altri.

E se fossi un maschio, a Carnevale vorrei essere donna.

Con un vestito attillato e corto, nero o rosso, con spacchi mozzafiato e una giarrettiera a stringere la muscolatura della coscia (morbosa contraddizione nello stereotipo della femminilità), le calze nere a rete avvolte ai polpacci prominenti e traballanti su azzardate décolleté col tacco a spillo.

Donna fatale, donna sensuale, donna volgare, donna procace (già vedo la generosa scollatura su forme inventate, invidiate, sognate, pregustate ad ogni incontro reale o immaginario), donna invitante, audace, allusiva.

Mi travestirei da donna, ma non da donna qualunque. Da quella donna che l'uomo anela di incontrare sempre, che assommi ogni tratto cercato, che non imponga di esprimere richieste, che intuisca ed esaudisca, che ecciti e neghi, che sveli in trasparenze opache, che cerchi il contatto e lo tema, che aggredisca e subisca, che possieda e si faccia possedere.

Se fossi uomo mi travestirei da donna, dunque.

E giocherei a importunare i maschi; e oserei l'inosabile, e offrirei e pretenderei, e alluderei e rischierei. Per svelare l'anima femminile di me stesso, e gustare il nettare dell'ambiguità e della duplicità.

E vorrei provare l'ebbrezza della conquista, con sapere di maschio e arti femminili; e – da predatore/predato, anomalo (o all'opposto essenziale) anello della catena - provare il sapore del catturare la preda in una eccitante commistione di ruoli; e il piacere del possesso, conoscendone i più celati strumenti e i più reconditi e inconfessabili desideri.

Da maschio, cercherei il femminile, per capire il maschile del mio essere donna.

Da maschio, io sarei una sintesi, l'osmosi di due anime, il Giano bifronte di un sogno non svelabile (che raccontato, paradossalmente renderebbe il maschio deriso e la femmina ancora più sensuale).

Da maschio, tornerei molecola neutra dell'origine, quintessenza della creazione, mela e serpente nel giardino delle tentazioni.